

Troppi Psicologi In Famiglia

Daniela Lovati

Copyright © 2016 Daniela Lovati

All rights reserved.

ISBN: 1539513211

ISBN-13: 978-1539513216

Pubblicato con la Esclusiva Strategia Editoriale

“Self Publishing Vincente”

www.SelfPublishingVincente.it

Ai miei genitori
per aver affrontato, uniti come sempre, una prova così difficile
Siete stati un grande esempio di amore e coraggio

INDICE

Ringraziamenti	7
Introduzione, ovvero “Sono le cose semplici che mozzano il fiato”	9
Prologo.....	15
Flavio e Lorena, ovvero vita da psicologi e uno	21
Flavio e Lorena, ovvero vita da psicologi e due... ..	69
Flavio e Lorena, ovvero vita da psicologi e tre	99
Flavio e Lorena, ovvero vita da psicologi e quattro... ..	217
Flavio e Lorena, ovvero vita da psicologi e cinque... ..	273

RINGRAZIAMENTI

Il primo ringraziamento va a Paolo, mio marito. Non ha voluto che il suo nome comparisse tra gli autori ma entrambi sappiamo che non avrei potuto scrivere e pubblicare “Troppi psicologi in famiglia” senza di lui. Come pure entrambi sappiamo che senza di lui non avrei potuto fare tante altre cose. Per questo, e per tutto quello che negli anni abbiamo costruito insieme, gli sono profondamente grata. Il secondo ringraziamento va alle mie tre figlie, per aver riempito la mia vita, per averla stravolta, e per avermi costretta, giorno dopo giorno, a mettermi in discussione e a “modernizzarmi”... Per citare una delle frasi che Lorena pronuncia nell’ultimo capitolo: “a volte le strozzerei, ma che noia se non ci fossero!”. A Dafne, la mia figlia più grande, va anche il merito di aver dato voce a Morgana. Le parole di quella “alternativa sferragliante” sono uscite dalla sua penna, non dalla mia. Ho pensato che i ragionamenti di una quindicenne potessero essere espressi al meglio solo da un’altra quindicenne... soprattutto se le due un po’ si assomigliano!

Ringrazio le donne “speciali” che hanno letto in anteprima questo libro donandomi, con generosità, consigli e suggerimenti di ogni tipo. Donne profondamente diverse l’una dall’altra che mi hanno aiutato, ognuna nel suo modo, ciascuna con il suo stile. Grazie allora a Paola, Anita, Annalisa, Manuela, Beatrice, Grazia e Fabiana. Ringrazio, inoltre, Anita per aver ispirato uno dei personaggi, credo, meglio riusciti del romanzo... che dire, ce ne fossero in giro di professoresse Vivaldi!

Ringrazio Odetta Bonin, presidentessa della Di.a.psi Valle d’Aosta, e tutti i volontari e i famigliari dell’Associazione, per la forza con cui combattono una malattia così terribile, per l’esempio che ogni giorno mi danno e... per avermi voluto, in questi anni, così bene.

Ringrazio tutte le persone che si sono rivolte a me, in studio, per superare la loro sofferenza e recuperare la serenità perduta. Mi avete dato la vostra fiducia e spero che sia stata, almeno in parte, ripagata. E, in particolare, vorrei ringraziare Rossella, donna dalla sensibilità straordinaria, per quelle parole che mi disse quasi un anno e mezzo fa, al termine di una seduta: “Ma lo sa, dottoressa, che alcune frasi che lei mi dice mi rimangono in testa per tutta la settimana? Dovrebbe racchiuderle in un libro”. Come vedi, mia cara, ti ho ascoltata...

Introduzione, ovvero

“Sono le cose semplici che mozzano il fiato”

(cfr. Mahatma Gandhi)

Come si può non lasciarsi ammaliare dal fascino di una vecchia signora che dimostra la metà dei suoi anni e che, mentre cammina con passo elegante, si volta per lanciarti uno sguardo malandrino presagio di piaceri ancora maggiori? Alla fine, alla veneranda età di sessantacinque anni, ho ceduto. Sono volato da lei, appena un anno dopo che la mia amatissima moglie mi aveva lasciato al termine di una lunga malattia. Forse a molti sarà parsa una scelta affrettata e irrispettosa, ma

la consapevolezza che la vita sta per finire porta a non voler perdere i treni che passano davanti. Ne sono certo: la mia Iris avrebbe compreso la scelta che ho fatto. Da allora sono passati tredici anni e non me ne sono mai pentito perché Vienna, la meravigliosa Vienna (è lei la vecchia signora malandrina...) non delude mai chi la ama e chi ama. In fin dei conti, con la sua inconfondibile atmosfera romantica, ha fatto da cornice alla leggendaria storia d'amore tra il giovane imperatore Francesco Giuseppe e la dolcissima principessa Sissi. Questa città un po' mi somiglia perché, pur essendo nostalgica e orgogliosa del proprio passato, è anche moderna e aperta al futuro. Non a caso, fino al 1938, è stata casa e rifugio di uno dei più grandi rivoluzionari della storia. Sto parlando di Sigmund Freud, padre della psicoanalisi moderna e genitore adottivo di tutti noi psicologi. Fu proprio leggendo, quasi sessant'anni fa, la sua celebre "Interpretazione dei sogni" che rimasi, per così dire,

“folgorato sulla via di Damasco” fino al punto da mettere in un cassetto la laurea in economia e commercio appena conquistata. Ricordo l'espressione di mio padre quando gli comunicai che avevo intenzione di studiare per diventare psicologo... Si oppose in tutti i modi possibili a quello che considerava uno scellerato colpo di testa, tanto più che voleva che seguissero la sua strada diventando commercialista. Purtroppo per lui fui irremovibile e dovette accontentarsi di avere come erede solo mio fratello Aldo... Ora, però, basta parlare di Vienna e di me. È di altro che desidero raccontarvi. Non capisco come sia potuto succedere ma, dopo che per molti anni sono stato l'unico, oggi, nella mia famiglia, gli psicologi sono proliferati. Tutto ebbe inizio quando mio fratello buonanima commise il grave errore di sposarsi con Elsa, una coetanea che ai tempi studiava lettere antiche... Non mi fraintendete, l'errore non è stato sposare Elsa! Mia cognata in fondo è una brava donna, forse solo un po'

troppo chiusa. L'errore è stato imparentarsi con Lavinia, la sorella di Elsa, un'insopportabile megera che, per ironia della sorte, sono costretto a considerare collega, dal momento che è anche lei psicoanalista. E una. Come se non bastasse Aldo ed Elsa hanno avuto un figlio maschio, Flavio, che, quasi trent'anni fa, ha scelto di seguire le mie orme (di certo non quelle di Lavinia) diventando a sua volta psicologo. E due. Ma non è tutto, perché Flavio ha sposato Lorena, una cara e simpatica ragazza ancora più "matta" di me. Psicologa, ovviamente. E tre. Qualcosa mi dice che non è finita qui e che, piano piano, ne arriveranno altri... Nel frattempo, però, questo libro è dedicato proprio al mio adorato nipote e a sua moglie. Flavio e Lorena. Sposati (tra di loro) per caso, genitori (di tre figlie femmine) per scelta, "sgobboni" (soprattutto Flavio) per carattere, "incasinati" (soprattutto Lorena) per vocazione. Nonostante siano così diversi da sembrare dall'esterno incompatibili i loro sguardi, dopo più di

vent'anni di vita coniugale, mostrano ancora, a me e al mondo, l'amore profondo che li lega. Forse perché, come la fisica ci insegna, le calamite di segno opposto non possono fare altro che attrarsi. Qui si narra una storia, la loro, con dentro tante storie prese dalla vita dei pazienti che giorno dopo giorno incontrano. Il risultato è un libro che parla di vita e di matrimonio, di bambini e di adolescenti, di uomini e di donne, di padri e di madri, di amore e di sesso... Un racconto a metà strada tra il romanzo e il saggio psicologico che racchiude e condensa tutto quello che hanno imparato in anni di studio e di lavoro sul campo ma anche in anni di vita coniugale e di rapporti con figli (piccoli e grandi), nonni, parenti, amici, colleghi e insegnanti. Le vicende di Flavio e Lorena "calano" la psicologia nella vita di tutti i giorni rendendola concreta e accessibile a tutti. Mi piace pensare che aiutino a comprendere il comportamento umano e anche chi siano davvero gli psicologi, dando un senso a ciò

che sovente appare incomprensibile e un volto a chi troppo spesso è una figura romanzata. Lo stile del libro? Profondamente concreto, a tratti ironico e divertente, se capita poetico, qua e là dissacrante. Ho sempre creduto fermamente nelle parole del Mahatma Gandhi. Ecco perché ho scelto di scrivere una piccola grande storia, una “cosa semplice” in grado, lo spero davvero, di “mozzare il fiato”...

Walter Latelli

Nato a Torino il 5 Agosto 1938

Psicologo – Psicoterapeuta

Membro Onorario della Società Psicoanalitica di Vienna

Attualmente residente a Vienna

PROLOGO

Walter

Rieccomi, sono di nuovo io. È il momento di presentarvi mio nipote Flavio. In questo momento, sono le sette di sera, si trova nel suo studio. Sicuramente sarà stanco ma è talmente bravo a nascondere che nessuno riuscirebbe a capirlo. Tranne me, ovviamente, che lo conosco da quando è nato. Sta ascoltando, serio e accogliente, una donna che pare davvero sofferente...

Flavio

“Quindi, Fabiola, mi faccia capire. Nelle ultime sedute l’ho vista piangere tante volte e ancora più spesso l’ho sentita ripetere che non andrà da nessuna parte, che non ce la farà a combinare nulla di buono nella sua vita. Mi ha anche detto di non avere più né desideri né sogni...”

“Esatto, dottore, è proprio così! È inutile sognare se non si è in grado di realizzarli, i sogni! Io sono destinata a non essere felice”

Lo sguardo basso e il busto piegato in avanti non riescono a nascondere gli occhi arrossati da tante, troppe lacrime. Tutto in Fabiola è spento, grigio, privo di speranza. Eppure questa donna, lo sento, può essere molto di più. Sotto il velo della litania lamentosa che riempie i nostri incontri intravedo un'intelligenza vivace e un animo, forse, fin troppo sensibile. Qualcosa, però, la tiene incatenata.

“Senta, Fabiola, lei è fermamente convinta di non essere capace di fare niente di positivo. Razionalmente, però, non ne capisco il motivo, forse perché non è legato al suo presente. Le chiedo allora un piccolo sforzo di memoria. Provi a ricordare... Quando, in passato, ha pensato per la prima volta questo di sé stessa?”

La risposta arriva quasi immediatamente.

“A dodici anni”

“Cosa è successo in quel periodo?”

“È successo che mia madre è morta dopo una brutta malattia durata più di quattro anni. Quel periodo me lo ricordo benissimo. Mio padre era fuori per lavoro e io rimanevo in casa con lei. A volte non riusciva neanche ad alzarsi dal letto e allora cercavo di aiutarla come potevo, cucinando e pulendo casa. La mamma non mi faceva mai apertamente dei complimenti perché è sempre stata di poche parole. I suoi occhi, però, mi dicevano quanto fosse fiera di me”

“Non ho dubbi a crederlo, dal suo racconto mi pare che lei sia stata davvero una bambina in gamba! Allora perché adesso pensa di non essere...”

Fabiola mi interrompe. Lo sguardo, malinconico, pare un sipario chiuso dopo uno spettacolo teatrale senza applausi.

“Credo che tutto sia nato da mia zia, dottore. È stata lei la prima a farmi sentire inadeguata e impotente. Ricordo ancora le sue parole: - Povera Fabiola, hai lavorato tanto ma non è servito a nulla! Purtroppo la tua povera mamma non è più qui con noi. Impara la lezione, bambina mia. Nella vita, come nella morte, siamo tutti destinati ad essere sconfitti -”

“Non sono certo parole che stimolano all’ottimismo...”

“Altroché dottore, e non sono state le uniche. Dopo la morte di mia madre sono andata a vivere da lei perché mio padre aveva un lavoro che lo costringeva a viaggiare spesso. Non le dico che allegria stare tutto il giorno con una zitella lagnosa che parlava solo di morti e malattie! Pensi che si è sempre e solo vestita di nero, perché si sentiva perennemente a lutto”

La risata, breve come un respiro, mi coglie di sorpresa. È la prima volta che sento Fabiola ridere da che la conosco. E allora non mi resta che cavalcarlo questo piccolo attimo spensierato, per aprire la porta che hai socchiuso e mostrarti la possibilità di vivere in un altro modo, in un altro mondo...

“Vede, Fabiola, lei, purtroppo, in questi anni, è vissuta in un mondo immobile e cupo. Un mondo dove la rassegnazione regnava sovrana e la malinconia era l'unica emozione concessa. Tra un padre spesso via e una madre di poche parole mancata prematuramente, gli unici discorsi che ha sentito sono stati quelli di una donna che della vita apprezzava ben poco...”

Fabiola non ride più. Neanche piange. Lo sguardo, attento, pare quasi “bere” tutto quello che dico.

“... ma io le assicuro che ci sono altri mondi che lei non ha mai esplorato, dove si possono provare emozioni positive e sentire vocaboli nuovi. Mondi che può ancora vedere ed apprezzare. L'importante è ritrovare la curiosità e il desiderio di scoprirli perché LA CURIOSITÀ E IL DESIDERIO SONO LA CORRENTE CHE TIENE ACCESA LA VITA. IN LORO ASSENZA TUTTO SI SPEGNE...”

Un lampo di speranza. Subito dopo, però, lo sguardo ritorna buio.

“Non penso di riuscire a fare quello che lei mi dice. Lo vorrei, davvero. Ma temo di non esserne in grado”

“Sì, penso che abbia ragione”

“?...”

Gli occhi sono spalancati per la sorpresa. Mi sembra quasi di sentire i tuoi pensieri: “Allora anche lo psicologo la pensa come mia zia!”. Fammi finire, Fabiola.

“La Fabiola donna forse non è in grado di allontanarsi da quel mondo di tristezza e rassegnazione, lo abita ormai da troppo tempo. Sono anni che si veste con un abito di stoffa nera, eredità della zia, che non le dona ma che non è in grado di modificare...”

I tuoi occhi tristi si posano su di me, scorati.

“...io credo, però, che, dentro di lei, ci sia ancora, nascosta da qualche parte, quella bambina che, prima della morte di sua madre, avrebbe destato l'ammirazione di qualsiasi adulto. Una bambina davvero forte e in gamba, che ha solo bisogno di avere di nuovo fiducia in sé stessa e negli altri. Una bambina che non ne può più di quell'abito nero e che non vede l'ora di partire alla ricerca di altri mondi...”

Un sorriso rischiarò il volto di Fabiola. Finalmente è tornata, la speranza.

**FLAVIO E LORENA,
OVVERO
VITA DA PSICOLOGI
E UNO ...**

Flavio

Stanco stanco stanco. Mi sento come prosciugato. L'ultimo colloquio, poi, è stato il più duro. Fabiola sentiva su di sé tutto il peso del mondo. Dopo tanta fatica è uscita dallo studio più sollevata, quasi leggera. Peccato che ora tutto il suo peso del mondo lo stia sentendo io. Ho bisogno di “decomprimermi”, senza nessuno che mi parli o che mi chieda un parere. Lorena deve essere già a casa, ho sentito che lasciava lo studio un'oretta fa. “Ah, tutti e due psicologi! Ma lavorate insieme? Nello stesso studio? Ogni giorno?”. Eh sì. Un tipo romantico direbbe “Che bello!”. Un tipo disilluso “Che palle!”. Caro tipo romantico e caro tipo disilluso, non avete ragione né l'uno né

l'altro. DUE PSICOLOGI CHE LAVORANO INSIEME NELLO STESSO STUDIO IN REALTÀ LAVORANO SOLI perché ognuno è nella sua stanza e nel suo mondo, immerso nella storia di chi ha di fronte. Un tipo entusiasta potrebbe affermare gioiosamente “Chissà quanti discorsi interessanti fate sulla psicologia, quante cose avrete da raccontarvi!”. Caro tipo entusiasta, mi dispiace, ma anche tu sbagli. DOPO UNA GIORNATA DI LAVORO DUE PSICOLOGI NON HANNO ASSOLUTAMENTE NESSUN DESIDERIO DI PARLARE DI QUALSIVOGLIA ARGOMENTO CHE ABBAIA A CHE FARE CON LA PSICHE UMANA. Non la sera stessa perlomeno. “Alt, fermi tutti! Ma il vostro lavoro non è una missione? Non vi appassionate alle situazioni che seguite?”. A parlare è sempre il tipo entusiasta che è rimasto un po' deluso ma ha sicuramente il merito di essere perseverante. Ti rispondo con un esempio, caro tipo entusiasta deluso e perseverante. Poniamo caso che tu abbia un'inguaribile passione e gusto per il buon cibo. Dopo una cena luculliana avresti ancora voglia di mangiare? Probabilmente no. Sentiresti per lo meno il bisogno di una pausa prima di ricominciare. Ecco, funziona così un po' per tutte le persone, per tutti i lavori. Gli psicologi non fanno eccezione. In fondo, anche se a molti parrà strano, sono esseri umani e, nel contatto con un'altra persona sofferente, spesso si affaticano. Ecco che, allora, staccare dal proprio lavoro non è più solo una scelta ma diventa indispensabile per potersi ricaricare e per ricominciare... Va beh, basta pensieri. Sono arrivato a casa, dalla mia bella famigliola. Una doccia, una cena e poi, finalmente... Ma cos'è questa puzza di bruciato?

Lorena

Ma porca miseria... ho di nuovo bruciato le polpette! Non è colpa mia, è che stavo parlando al telefono! Ma cosa mi voglio giustificare? Brucio la cena una sera sì e l'altra no. O forse due sere sì e una no. Io e la cucina siamo due realtà lontane e inconciliabili. Io sto antipatica a lei e lei a me, con buona pace di entrambe. L'unica che non riesce a rassegnarsi alla mia incapacità è mia madre Anna, che dietro ai fornelli ci passava e ci passa la vita, da brava casalinga del profondo sud. Già, mia madre. Uno spettacolo di donna. Quando io e mia sorella Lara eravamo ancora a casa capitava, in genere la Domenica mattina, che avvertissimo nella nostra stanza una sorta di presenza inquietante...

... Con un po' di titubanza decidiamo di rischiare aprendo gli occhi. Subito lei ci appare. Piccola, rotondetta e, soprattutto, impaziente. Quello che colpisce del suo viso sono gli occhi azzurri e grandi, un marchio di fabbrica della numerosa (numerosissima) famiglia cui appartiene, croce e delizia della sua vita. Carina, nel complesso, anche se si ostina a tenere i capelli corti con un taglio un po' fuori moda, lo stesso delle sue cinque sorelle (la fantasia non è la loro dote principale). Legato in vita ha il suo immancabile grembiule da cucina che le sta come la copertina a Linus, sempre lo stesso da decenni a questa parte perché è quello che mia nonna le aveva cucito per il corredo. Lo sguardo è esitante.

“Che c'è mamma?”

“No, niente...”

“Come niente? E allora cosa ci fai nella nostra stanza?”

“Volevo solo...”

“Su mamma, dicci, stavamo dormendo!”

Finalmente si decide a dare voce al dubbio amletico che le attanaglia il cuore.

“Che ci amma magnà oggi?” (traduzione: “Che ci mangiamo oggi?”)

“MAMMA!”...

Gli unici ad essere preservati dalla sua angoscia culinaria sono sempre stati mio padre e mio fratello per una ragione inconfutabile: hanno il grande merito di essere, insindacabilmente e senza ombra di dubbio alcuno, maschi e, come tali, geneticamente nel pieno diritto di dormire la domenica mattina. E anche nel pieno diritto di fare tante altre cose, ma qui il discorso si fa lungo... La verità è che NOI SIAMO FIGLI DEI NOSTRI GENITORI E INEVITABILMENTE NE SIAMO INFLUENZATI PER IMITAZIONE O PER CONTRASTO ed io, chiaramente per contrasto, sono diventata il simbolo di ciò che mia madre davvero non riesce a tollerare, l'emblema di tutto quello che, con la sua mentalità pratica e maschilista, ritiene incomprensibile e oltremodo assurdo. In poche parole, pur essendo donna, non agogno a diventare la regina della casa, e, come se non bastasse, pur essendo sua figlia, cucino come un uomo che non ha mai avuto voglia di imparare a cucinare. Ma perché mi ostino a spiegarle che sono diversa da lei, che ho altri interessi e obiettivi, che conduco anche una vita molto differente dalla sua?

Walter

Rassegnati, Lorena. Molte madri sono fatte così. Desiderano (pretendono) con tutto il loro cuore che le figlie diventino la loro bella copia. Per vivere una seconda giovane vita, per provare a riparare alcuni (loro) sogni infranti, per avere, in pratica, un'altra possibilità... E invece non c'è amore nell'impedire ad un figlio di volare lontano, non c'è crescita nel volere che sia a nostra immagine e somiglianza, non c'è evoluzione nel partorire una piccola matrioska. Non ti resta che provare ad essere tu una mamma differente, per cambiare la storia.

Lorena

Figlie mie, vi svelo un segreto: le mamme psicologhe sono sempre e comunque, e prima di ogni altra cosa, mamme. Pertanto vi do sin d'ora il permesso di contestarmi se tenterò di condizionare in maniera eccessiva le vostre vite. Dal canto mio vi giuro che farò di tutto affinché ciò non accada, PERCHÉ SE È VERO CHE LE RADICI PER UN ALBERO SONO FONDAMENTALI, È ALTRETTANTO CERTO CHE DIVENTANO CATENE SE GLI IMPEDISCONO DI INNALZARSI VERSO IL CIELO. Questo, però, la mia mamma fatica a capirlo. Forse perché a

lei, di fatto, è sempre stato impedito di volare, prima da un padre antiquato, poi da un marito limitato. O, per dirla con le parole della sua amica Maria, nata dalla stessa terra ma cresciuta con un'altra mentalità, "prima da un padre padrone poi da un marito terrone". Ecco, ora che ci penso non è solo mia madre a non darsi pace per il mio pessimo rapporto con la cucina. L'altra persona che non accetta questa cruda realtà sta entrando in casa proprio in questo momento. Un vero uomo del profondo nord. Alto, magro, bruno, spalle larghe, occhi neri che più neri non si può. Un volto con tratti decisi e regolari, un taglio di capelli corto e un po' squadrato. Di ribelle solo un ciuffo che gli cade scomposto sugli occhi, unico superstite della cascata di capelli ricci che da ragazzo lo facevano assomigliare a una popstar degli anni '60. Nonostante sia in giro dalla mattina presto sembra che si sia appena lavato e cambiato. È impeccabile anche mentre porta a tracolla, apparentemente senza sforzo, una enorme valigetta marrone stracolma di fogli e agende. Però ha l'aria stanca, stanchissima. Sembra persino più pallido del solito. Certo che, anche così devastato, il mio Flavio è proprio bello. Dopo tutti questi anni guardarlo mi fa avvertire ancora una sensazione calda e piacevole allo stomaco. Mi scappa un sorriso.

Flavio

La cucina in muratura è stata una mia idea. Tutta in legno, con le piastrelle rosa antico. L'ho spuntata io perché Lorena l'avrebbe voluta con uno stile più moderno. Lei, però, ha scelto la tinta alle pareti. Non un bianco o un colore rosato o un pesca... Ma figuriamoci!

Troppo classico per Lorena. Un bel giallo acceso, ecco qual è stata la bella sorpresa che mi ha fatto! Per poco non mi prendeva un colpo quando ho visto la stanza dipinta in quel modo. Devo essere sincero, però. Dopo che hanno montato la cucina quell'accostamento così strano ha iniziato a piacermi. E oggi, in fondo in fondo, mi sembra l'unico possibile. Anche perché questa cucina è l'immagine della nostra coppia. Due stili profondamente diversi che, a dispetto di tutto, o forse proprio per questo, stanno bene insieme. Del resto, si sa, NON C'È STUPORE NÉ MERAVIGLIA NÉ BELLEZZA IN UN ARCOBALENO DAI COLORI QUASI UGUALI. In questo momento, però, ho davanti ai miei occhi una scena raccapricciante. La mia adorata cucina sembra un campo di battaglia. La tovaglia è messa solo per metà. Tra tavolo e fornelli sette – otto bambole di Anastasia (la nostra figlia più piccola) sono sedute e si danno la mano. Forse tra poco si alzeranno per giocare con la palla che è parcheggiata sotto il tavolo. Già, sotto il tavolo. Lo avrò detto mille volte che NON VOGLIO CHE SI GIOCHI CON LA PALLA IN CASA! Stoviglie, piatti, bicchieri e posate sembrano essersi moltiplicati come se tutti i nostri vicini avessero d'un tratto deciso di liberarsi del superfluo per donarlo a noi. Ma come cavolo fa Lorena a usare tutta questa roba quando cucina? In fondo siamo solo in cinque! Quello che però mi inquieta profondamente, soprattutto perché ho una fame incredibile, è la puzza di bruciato. Oh no, no, NO! Le mie polpette non possono essere quella roba nera maleodorante! Ma attenzione. Fermi tutti. Secondo voi, cosa sta facendo mia moglie? Una cosa banale, semplice, naturale. Ride. MA COSA CAZZO TI RIDI? Che voglia

che avrei di dirglielo. Però sono educato, sono sempre stato educato, e allora impedisco alla mia bocca di fare uscire quelle parole. Me lo dicono sempre: “Come è solare tua moglie”, “È sempre allegra”, “Che simpatica che è”. Adesso li vorrei avere tutti qui a cena. No, stavo scherzando. Va bene anche se rimanete a casa vostra, grazie. Per colpa di Lorena la mia casa sembra già un porto di mare. Gente che arriva (tanta), gente che va (poca), gente che si ferma a mangiare (quasi sempre), irriducibili amici delle mie figlie che decidono anche di dormire qui (troppo spesso). Quella buonanima di mio padre me lo ripeteva quasi ogni giorno: “Ci vuol regola e misura persino nell’acqua pura”. Come no. Prova a dirlo a Lorena, papà. L’anti - regola e l’anti - misura per eccellenza. Guardala qui. Musica a tutto volume che esce dallo stereo della stanza delle nostre figlie. Televisore in sala acceso con nessuno che lo guarda. Disordine dappertutto. Tavola ancora da apparecchiare. Polpette annerite. Fumo. Puzza di bruciato. E lei che fa? Ride.

Lorena

Eccola lì, la sua tipica rughetta sulla fronte. È incavolato nero, ma, come sempre, si trattiene. Si innervosisce ogni volta che combino pasticci in cucina. Lui, al contrario, ai fornelli è un mito. Flavio, di sicuro, non si sarebbe messo a chiacchierare al telefono mentre la pentola era sul fuoco. Perché è più attento, più affidabile, più preciso. E poi mio marito chiacchiera molto meno di me. Da bravo orso sa essere simpatico solo con alcune selezionate persone che entrano nelle sue grazie dopo avere superato il test d’ingresso. Forse io

eccedo dall'altra parte: da me entrano tutti, come in autostrada quando i casellanti sono in sciopero... E va beh, siamo diversi. Non solo in questo aspetto, tra l'altro. Per elencare tutte le differenze bisogna mettersi comodi. Io amo ballare, lui non lo farebbe neanche sotto tortura. Ma, al contrario di me che sono una campana rotta, è decisamente intonato. La musica piace ad entrambi, non la stessa però. Io adoro i cantanti italiani, lui la black music e il jazz. La sua vacanza ideale è andare in montagna, a me sembra una punizione ("guarda che se continui a bruciare le polpette quest'estate andiamo in montagna!"). Io mi trasferirei a vivere in una città sul mare, se non fosse che ogni giorno avrei sotto gli occhi l'immagine raccapricciante di Flavio in spiaggia, pieno di crema solare protezione 50 manco fossimo nel deserto del Sahara, infastidito se l'ombrellone accanto è a una distanza inferiore ai due metri, innervosito quando la sabbia gli si attacca addosso... Gli ho detto "Ciao amore" e gli ho dato un bacio, di quelli super affettuosi. Lui ha risposto con un freddo "Ciao" e si è scostato. Mamma mia quanto esagera! A volte dovrebbe prendere le cose con più leggerezza. Ma sì Flavio, adesso rimedio. Mal che vada cuociamo due uova. Non siamo mai morti di fame, no? Provo a sorridergli di nuovo. Niente. L'aria sarcastica, da superiore, lo rende insopportabile. Caro Mr Perfettino, guarda che io non ti ho mai nascosto come sono. Ci conosciamo da quando eravamo al primo anno di università, e che cavolo! Se volevi una come te avresti fatto prima a stare con tua madre, visto che siete due gocce d'acqua! Sai che divertimento...

Flavio

“Ciao amore” un corno. Amore vuol dire anche prendersi cura dell’altro e non avere sempre la testa fra le nuvole. Non ho risposto al suo bacio e mi sono scostato, così imparo. Ora è innervosita, le è persino diventato leggermente rosso il collo. Quando diventa tutto rosso allora non c’è scampo: sta per divampare quello che io e le mie figlie chiamiamo il “fuoco di Lorena”. In altre parole significa che la mia solare mogliettina è in procinto di esplodere in una arrabbiatura di proporzioni epiche. Solo che lei non si arrabbia come me, che mi chiudo e mi risento. No, lei si apre e mi riversa addosso un fiume di parole. A volte alza anche il tono di voce. Cosa che, tra parentesi, io proprio non sopporto...

Lorena

Flavio è proprio Mr Perfettino. Bella coppia che siamo: Mr Perfettino e Mrs Imperfettina. Quando litighiamo, poi, non se ne esce. Facile per lui dire “Non alzare la voce” con quel suo tono pacato che normalmente apprezzo ma che, quando sono nervosa, è piacevole come le unghie sulla lavagna. A casa dei miei genitori, a volte, si urlava. Siamo fatti così nella mia famiglia. Tutti tipi sanguigni e “caldi”. A casa di Flavio, invece, non si urla. Mai. Neanche si parla, a dire il vero. Si sussurra. Il loro tono pare quello che i miei genitori usano quando vogliono dirmi una cosa senza che chi ci circonda la senta. La differenza è che loro lo usano sempre, anche quando gli altri dovrebbero sentire. I Latelli sono così. Misurati e composti. Del resto il padre, che è mancato quasi cinque anni fa, ripeteva sempre

“Ci vuol regola e misura persino nell’acqua pura”. Di questo proverbio ha fatto il suo stile di vita. Una casa alle porte di Torino dalla quale non ha mai neanche immaginato di allontanarsi, un lavoro di commercialista dopo la laurea in economia e commercio nello stesso studio del padre (ovviamente commercialista anche lui), una moglie insegnante di greco e latino conosciuta all’Università, un figlio rigorosamente unico, vacanze estive sempre nello stesso posto in montagna, pochi amici fidati, rarissimi inviti a casa, nessuna confidenza agli estranei. La madre di Flavio dà ancora del lei alla vicina che conosce da quasi quarant’anni! Persino le loro litigate riescono ad essere misurate. Ma che dico? A casa di Flavio non si litiga. Si discute. Se noi siamo sanguigni, loro sono anemici. E incredibilmente formali. Quello che realmente provano non lo tirano mai davvero fuori, semplicemente lo “controllano”. Sarà per questo che mio suocero ha sempre sofferto di gastrite e mia suocera si lamenta costantemente di una serie di malanni fisici che non la fanno né dormire né vivere. IL CORPO PARLA QUANDO LA BOCCA NON DICE. Le emozioni e i sentimenti che blocchiamo al nostro interno prima o poi premono per trovare una via d’uscita, come quando in un cassetto stipiamo troppi vestiti con il risultato di non riuscire più a chiuderlo. Per fortuna che nella famiglia di mio marito c’è zio Walter. Pur essendo fratello del padre di Flavio pare non c’entrare nulla con gli altri Latelli, come se fosse stato scambiato nella culla alla nascita. È il più simpatico della famiglia, il meno posato, l’unico ad uscire ogni tanto fuori dagli schemi. Un vero mito. Quando la madre di Flavio ha saputo che il suo adorato figlio voleva seguire le orme dello

stravagante zio per poco non le prendeva un colpo! Purtroppo lo vediamo sì e no quattro/cinque volte all'anno, perché ha scelto di vivere nella città di Freud, Vienna...

Flavio

Adesso sta cercando di rimediare. Si muove a scatti da una parte all'altra della stanza senza guardarmi negli occhi, provando a mettere in ordine e agitando quella sua inconfondibile testolina bionda. Peccato. Che non mi guardi negli occhi, intendo. Quei due fanali azzurri li ho adorati da quando l'ho conosciuta, quasi ventisei anni fa...

... Università di Torino, facoltà di Psicologia, piano terra, aula B, settecentoquaranta ragazze e trenta ragazzi. La vedo, insieme ad un gruppo di amiche. Mi ricordo che, due sere prima, ci trovavamo entrambi in una birreria, io con alcuni, lei con altri. Non ci eravamo parlati ma l'avevo notata. Un po' perché era carina, un po' per quel suo modo di ridere contagioso. Tutto lì. Io non sono certo il tipo che si mette a rimorchiare le ragazze, devo prima conoscerle! Fatto sta che mi avvicino e le chiedo:

“Ma io e te non ci siamo già visti?”

Lorena si gira, mi guarda dritto negli occhi e, sollevando un sopracciglio, mi risponde:

“Davvero?”

con uno sguardo che, tradotto in parole, diceva “Guarda che l'ho capito che ci stai provando”. Dio, se mi sono sentito in imbarazzo!

Per come sono fatto io, poi... Lorena è così. Un libro aperto. Quello che sente o che pensa si capisce subito. Io, invece, sono più ermetico. E ho un brutto difetto: rimugino troppo. Un'eredità che mi ha lasciato mia madre, la donna più intellettuale e cerebrale che conosco. Lorena e mia madre. Sono così profondamente differenti che paiono appartenere a due specie diverse. Chi lo sa? Forse è davvero così.

Lorena

Flavio attirava gli sguardi nei corridoi dell'Università, bello com'era. Ma si muoveva come se non se ne rendesse minimamente conto. E questa è una cosa che di lui mi ha sempre fatto impazzire. Quella selettività che a volte oggi gli rimprovero a quei tempi aveva l'effetto di farmi sentire unica e speciale. Da subito ci rendemmo conto di non c'entrare niente l'uno con l'altra, immediatamente capimmo che non potevamo fare a meno l'una dell'altro. Ricordo che in quel periodo ero fidanzata, fidanzatissima. In un batter d'occhio, però, a Simone (così si chiamava il mio ragazzo di allora) non pensai più. Nel mio cuore e nella mia mente c'erano solo Flavio e il desiderio di conoscerlo sempre di più. Flavio, l'uomo dei contrasti. Poco più che adolescente ma con i modi di fare di un padre di famiglia. Apparentemente serio ma con un senso dell'umorismo unico. Incapace di romanticismo ma sentimentale come pochi. Duro fuori, tenero più che mai dentro. Ovviamente, all'università, un gran secchione. Tutti 30 e 30 e lode. Anche io studiavo, eh. Un po' meno però. Molto del mio tempo lo spendevo in epiche battaglie sociali. Per i diritti dei bambini, degli immigrati, degli studenti, delle donne,

dei lavoratori... È stata l'epoca (indimenticabile) dei sit – in, delle manifestazioni, anche di qualche okkupazione. Circondata dai miei amici di sempre e contrastata dai miei genitori, come sempre. Credo che a mia madre Flavio sia apparso, da subito, come il Salvatore, vale a dire “il bravo ragazzo che fa stare Lorena di più a casa”. Francesca e Ilaria, le mie amiche del cuore del tempo, lo consideravano, invece, un gran rompicoglioni. “Tanto durerete al massimo due mesi” ricordo che affermavano con decisione. Sorelline care, se oggi foste ancora qui (entrambe non vivono più in Italia, una è negli Stati Uniti, l'altra in Francia) potreste vedere con i vostri occhi il madornale errore di valutazione che avete commesso. Io e Flavio non ci siamo lasciati dopo due mesi, neanche dopo un anno, nemmeno dopo ventisei anni. Al termine dell'Università abbiamo trovato lavoro come educatori e dopo appena un anno ci siamo ritrovati, sposini, in un appartamento in affitto che ancora oggi, nei nostri ricordi, è il più bello del mondo. E poi... tante altre cose. La scuola di specializzazione, il lavoro nelle Comunità, l'apertura del nostro primo studio di psicologia, i primi pazienti, l'arrivo di Morgana, la prima vacanza in un albergo per bambini, le prime malattie, altri pazienti, la nascita di Camilla, le prime gelosie tra sorelle, il trasloco in una nuova casa non più in affitto, ancora pazienti, la nostra attività che si allarga nelle scuole, i primi gruppi di auto – mutuo aiuto, i primi giorni di scuola delle nostre figlie, le prime conferenze, le prime lezioni all'Università di Flavio come docente, il primo libro scritto da noi, il desiderio improvviso di un terzo figlio dopo aver dato da tempo via vestitini e accessori per neonati, la speranza nell'arrivo di un

maschietto, la nascita di Anastasia, la morte improvvisa del papà di Flavio. E in mezzo litigi, riappacificazioni, incomprensioni, una separazione prolungata quando eravamo ancora fidanzati, dolori piccoli e grandi, stanchezze, risate, viaggi, baci, abbracci, pianti, qualche contrasto con le rispettive famiglie, momenti di svolta... E tutto solo perché abbiamo voluto, con tutte le nostre forze, ritrovarci, dopo quasi tre decenni, ancora insieme a guardarci in cagnesco in una cucina un po' incasinata e piena di fumo...

Walter

Si, Flavio e Lorena sono davvero diversi l'uno dall'altra, come le polpette possono testimoniare... eppure stanno insieme da tanti anni. Il motivo è semplice: alla fine, in un rapporto, vince la complementarietà, non la similitudine. In pratica ALL'INTERNO DI UNA COPPIA OGNI PARTNER CERCA NELL'ALTRO QUELLO CHE GLI MANCA. Se ci fate caso più facilmente una donna chiacchierona tenderà a legarsi stabilmente ad un taciturno, una malinconica ad un estroverso, una confusionaria a uno organizzato, una sognatrice a uno pratico e concreto... E viceversa, ovvio. È per questo che non ha senso uniformarsi e sottomettersi

al proprio compagno o compagna. Se diventiamo troppo uguali ci mancherà sempre qualcosa: l'altro non potrà darci quello che non possediamo per il semplice motivo che anche lui ne è sprovvisto. A dire il vero questo non vale solo per le relazioni di coppia. Anche i rapporti di amicizia o di lavoro meglio riusciti sono il più delle volte instaurati da persone che paiono non c'entrare molto l'una con l'altra. Ecco allora che il festaiolo proverà, dopo le sue frenetiche nottate, il desiderio di rilassarsi con l'amico riflessivo, o l'efficiente ma ombroso proprietario della pizzeria continuerà a lamentarsi del suo socio poco affidabile cui tuttavia non vorrà rinunciare perché "con i clienti ci sa proprio fare"... Allargando ancora il discorso possiamo dire che TUTTI NOI NELLA VITA SENTIAMO L'INSOPPRIMIBILE BISOGNO DI ANDARE ALLA RICERCA DI CIÒ CHE NON ABBIAMO AVUTO IN DOTAZIONE. Pensate a quei pochi geniali uomini che hanno creato grandi imperi finanziari. Nella maggior parte dei casi sono nati poveri, se non

poverissimi, e con una grande “fame” di benessere economico. Viceversa è raro che il figlio di un ricco faccia qualcosa di più che mantenere il proprio patrimonio. Semplicemente non ricerca altri soldi perché li ha sempre avuti... Ma torniamo alla coppia. Quando si incontra qualcuno che ci somiglia molto si può anche esserne attratti. È facile che ciò accada, in fondo si tratta di un'anima gemella. Peccato che, ad un certo punto, si avverta l'assenza di chi, in quel puzzle complicato che è la nostra vita, poteva riempire, proprio in virtù della sua forma diversa e complementare, gli spazi rimasti vuoti. Questo Sara, una paziente di Flavio, l'ha purtroppo sperimentato sulla sua pelle...

Flavio:

Sull'amore, sul sesso

Sara, una donna letteralmente "invasa" dall'ansia. Mi aveva chiamato qualche giorno prima per fissare un appuntamento. Come tutte le ansiose lo voleva subito perché l'attesa di una settimana sarebbe stata non solo intollerabile ma anche probabile causa di un disastro di

proporzioni epiche; come tutte le ansiose è arrivata all'appuntamento più di venti minuti prima dell'orario previsto, infreddolita e bagnata da una pioggia battente; come tutte le ansiose è scattata in piedi con un sorriso nervoso non appena l'ho chiamata per entrare. Ha un'età occhio e croce sui quarant'anni, portati bene. I capelli neri, lunghi e lisci, le incorniciano un viso grazioso, reso bello da due grandi occhi marroni illuminati da qualche sfumatura di verde. Il trucco è leggero. Pur essendo quasi alta come me, che supero l'1.80, non dà l'impressione di essere mastodontica perché il fisico è magro e slanciato. È vestita con un tailleur blu scuro abbinato ad una camicetta bianca molto semplice, con un colletto dal taglio insolito. Se fossimo in un aeroporto potrebbe sembrare un'hostess. Come ornamento solo una collana con un ciondolo blu e bianco (chiaramente abbinato al vestito) di forma triangolare. Elegante con stile, senza strafare. Una donna attraente e consapevole di esserlo. Molto agitata, però.

“Buongiorno dottore, mi chiamo Sara”

Dopo essersi presentata dà un'occhiata fugace allo studio senza realmente vederlo. Mi chiede dove può sedersi e, senza aspettare la mia risposta, sprofonda in una delle due poltrone bordeaux. Inizia a parlare quasi senza prendere pause. Le gambe sono accavallate, i piedi oscillano in continuazione. Le mani hanno le dita che, intrecciate sul grembo, paiono un groviglio di serpenti striscianti in perenne movimento. Anche se il suo sguardo è fisso nel mio, so per certo che non mi sta mettendo davvero a fuoco.

“Sono confusa, dottore, molto confusa. Ho preso la mia decisione. Ho scelto di lasciare mio marito per stare con Saverio. Ma non capisco perché, invece di provare sollievo, io mi sento così male. Carlo ha scoperto la mia relazione extra - coniugale solo due mesi fa, leggendo alcuni messaggi che non avevo cancellato sul telefonino. È successo un pandemonio. Però a lei glielo dico, anche se le sembrerà strano: mi sono sentita quasi sollevata quando sono dovuta uscire allo scoperto e confessare tutto”